

1. Sviluppo economico e dinamica sociale

Un raddoppiamento nella produzione della seta, un forte incremento delle colture cerealicole e di quella dell'olivo, nonché dell'allevamento del bestiame, una buona tenuta della viticoltura, una particolare importanza mantenuta o acquistata da produzioni pregiate (zucchero, cotone, frutta) furono, dunque, gli elementi più rappresentativi e significativi nello sviluppo agrario della Calabria durante il secolo sedicesimo, e in particolare tra il 1540 e il 1580, che furono gli anni in cui il fenomeno prese corpo e si dispiegò. È vero che allo sviluppo dell'agricoltura non si accompagnò uno sviluppo manifatturiero e mercantile tale da trasformare radicalmente la struttura stessa dell'economia regionale, che conservò pressoché intatta la sua fisionomia rurale; ma, pur prescindendo dal fatto che, in qualche misura, anche le attività manifatturiere e mercantili dei calabresi finirono col ricevere un incremento, l'ampiezza dello sviluppo agrario fu tale e la durata della tendenza all'espansione fu così lunga che in nessun modo si potrebbe anche soltanto attenuare la portata del fenomeno. Quello sviluppo era la vigorosa maniera manifestata dalla regione, secondo le tradizioni e le opportunità ad essa proprie, di partecipare ad un processo espansivo che, con ritardi o anticipi di qualche lustro, si estese allora a tutto il mondo mediterraneo e il cui significato ha forse ancora bisogno di essere approfondito per ciò che concerne la storia economica di quel periodo: non man-

cano, infatti, elementi di grande peso per ritenere che fu proprio durante e, in un certo qual modo, mediante questo lungo e rilevante periodo di espansione che l'articolazione ancora prevalentemente mediterranea dell'economia europea subì la sua definitiva dislocazione nord-atlantica¹; e per ritenere inoltre (come si è già accennato) che proprio le regioni del Mezzogiorno d'Italia scontarono precocemente gli effetti dello sconvolgimento che le possibilità derivanti dalla crescente pressione di nuove enormi disponibilità di metalli preziosi determinarono nel mercato internazionale, in quanto regioni che la loro stessa relativa arretratezza, il fatto stesso di essersi trovate fino ad allora ai margini del grande traffico mettevano in condizione di offrire prodotti alimentari e materie prime a più basso prezzo.

Ciò che ora dobbiamo chiederci nei riguardi della Calabria è se il generale processo di sviluppo delle attività agricole abbia determinato anche qui il passaggio da una gestione feudale a forme più moderne e complesse di vita e di organizzazione economica e sociale, che contemporaneamente si produce in gran parte dell'Europa occidentale. Come è noto², la novità maggiore del nuovo assetto dal punto di vista della struttura sociale sta nell'appari-

¹ Cfr., in particolare, F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, tr. it., Torino 1953, vol. II, pp. 1412 sgg.; ma cfr., pure R.S. LOPEZ-H.A. MISKIMIN, *The Economic Depression of the Renaissance*, in «The Economic History Review», II s., 14 (1962), pp. 408-26, e C.M. CIPOLLA-R.S. LOPEZ-H.A. MISKIMIN, *Economic Depression of the Renaissance?*, ivi, 16 (1964), pp. 519-29. Cfr., inoltre, C.M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura dello stesso, vol. I, secc. VII-XVIII, Torino 1959.

² Tra la letteratura più recente, oltre i contributi sul tema «Étude comparée du grand domaine depuis la fin du Moyen Age» raccolti negli atti della *Première conférence internationale d'histoire économique*, Stockholm, Août 1960. *Contributions. Communications*, Paris-La Haye 1960, pp. 312 sgg. (e in particolare le relazioni di G. DUBY, *Le grand domaine de la fin du moyen-âge en France*, pp. 333-42, e di J. MEUVRET, *Domaines ou ensembles territoriaux?*, pp. 343-52); oltre i saggi contenuti nel volume miscelaneo *La Renaissance et la Réformation en Pologne et en Hongrie (1450-1650)*, Budapest 1963; ed oltre i lavori di cui discute A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), pp. 349-426; mi limito a ricordare B.H. SLICHER VAN BATH, *The agrarian history of Western Europe (A.D. 500-1850)*, (traduzione inglese), London 1963; ed E. HOBBSBAWM, *Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo*, in «Studi Storici», I (1959-60), pp. 661-76 e la relativa bibliografia. Sempre, inoltre, da vedere sia J. MEUVRET-B.M. SLICHER VAN BATH-W.G. HOSKINS, *L'agriculture en Europe au XVII^{ème} et XVIII^{ème} siècles*, in «Comitato Internazionale di Scienze Storiche. X Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Roma, 4-11 settembre 1955», *Relazioni*, vol. IV, *Storia moderna*, Firenze 1955, pp. 139 sgg.; sia P.M. SWEETZ-M. DOBB-H.K. TAKAHASHI-R. MILTON-CH. HILL, *The Transition from Feudalism to Capitalism*, London s.a. (ma 1954).

zione di un ceto di fittavoli, che non si limitano più a fungere da meri intermediari tra i proprietari e i coltivatori della terra, raccogliendo i censi e le prestazioni di questi ultimi e anticipandone ai primi l'importo, decurtato di quella ragione d'interesse che le condizioni del mercato o altri fattori consentono; ma assumono direttamente e in proprio la gestione di una parte più o meno grande o anche di tutto l'insieme delle terre prese in affitto, cercano in tutti i modi di superare i limiti della precedente ripartizione della terra in appezzamenti di media o piccola estensione, impostano l'esercizio degli agglomerati aziendali così determinati sulle attività più rispondenti alla grande gestione diretta (allevamento, cerealicoltura estensiva, alcune produzioni pregiate) e preparano in tal modo una rivoluzione agraria il cui frutto sarà il primo avvento del capitalismo moderno nelle campagne e una radicale alterazione degli antichi rapporti di proprietà. Naturalmente, un processo di questo tipo quasi per definizione non può coprire l'intera area di un paese, ma la sua sussistenza può essere legittimamente dichiarata se episodi ripetuti e considerevoli in tal senso vengono riscontrati in un periodo di tempo significativo. Le differenze tra il vecchio assetto della proprietà signorile, al cui centro sta la casa o la residenza del signore ove affluiscono i redditi a vario titolo goduti da lui nei complessi patrimoniali di sua pertinenza, e le nuove forme di gestione, quasi sempre legate anche al trasferimento del signore in vicine o lontane grandi città e quindi al suo materiale allontanamento dai suoi domini, sono così grandi che il riconoscerle è fin troppo facile e misurarne le conseguenze porta direttamente a concludere che non è tanto l'estensione di questo processo ad essere importante quanto la sua incidenza sull'evoluzione generale della vita regionale.

Non c'è dubbio che, nella Calabria degli inizi del Cinquecento, la diretta gestione signorile dell'azienda feudale fosse la regola dominante, se non esclusiva. Nel corso del secolo i relevii notano a volta essi stessi la differenza con i feudatari più recenti e, del resto, il fatto che l'aristocrazia feudale a quest'epoca risiedesse ancora, con solo poche eccezioni, *in loco* doveva naturalmente contribuire a determinare una situazione del genere³. «Azienda

³ Cfr. specialmente il relevio del 1528 per Oriolo, Montegiordano e casali in ASN, *Relevii*, vol. 346, cc. 257 r.-353 r. Nella relazione informativa si distingue tra i redditi «in tempo del s.r Vergara» e quelli «in tempo del III. Principe»; e uno dei testi fa presente che l'ignoranza delle rendite per ciò che riguarda il

feudale» è, tuttavia, un'espressione impropria. Assai più opportuna sarebbe l'altra di «patrimonio feudale». Se esaminiamo il modo in cui durante tutti i primi tre quarti del secolo furono amministrati i beni dei principi di Bisignano ce ne possiamo facilmente rendere conto.

«Il detto Ill.mo Sig. Principe», dice un registro dell'amministrazione del Bisignano del 1572-73, «per beneficio et bongoverno delle sue intrate tiene, si come sempre è stato di antiquo stile in ciascuna delle sue terre tanto nel stato di Calabria come di Basilicata, il procuratore, il quale in nome et per beneficio dell'Ecc.a Sua ha diligente et particular cura di mantenere et fare per governare le intrate di detto Sig. Ill.mo et che dalli particolari censuarii et affittatori non sia defraudato in modo alcuno, tenendo nota anzi appresso di sé la platea di tutti li detti censuarii quanto pagano et per qual cosa, et delle cose che concernono al decoro, beneficio et servitio di detto Sig.re è tenuto avvisarne il mag.co generale rationale come quello che tiene pensiero di tutto il patrimonio et ancho deve intervenire alli pagamenti che si fanno per lo erario et camberlengo di quella terra; in assentia ancho del detto mag.co generale rationale con suo ordine affitta le intrate di detto Sig. Ill.mo et al detto rationale poi ne invia nota per cautela della principale

periodo del Vergara dipende dal fatto che alcune entrate, ad es. la bagliava, allora «non se affittavano ma se exigiano per ipso barone et per gli bagliivi [...], però, in tempo del s.or prencepe se pò havere noticia de quello che vale atteso che se è affittata de continuo». Altre entrate (ad es., le difese e gli erbaggi demaniali) sono egualmente incerte, perché il barone e poi la moglie «le exigeano de credenza et [...] in dicte defese et herbagio lo barone ce tenea le vacche, iomente, porce et pecore soi et per questo non le affittava libere, se non con quello peso, però la maior parte ce fidava solum quelli bestiamme che ce posseano stare con le soi». La stessa differenza si può notare tra grandi e piccoli feudatari anche posteriormente. Così (cfr. ASN, *Relevii*, vol. 350, cc. 240 r.-243 v.) tra i Barracco e i Sanseverino di Bisignano, dai quali i Barracco nel 1570 avevano comprato Lattarico, gestendo subito da sé un oliveto che i Bisignano fittavano. Così pure vediamo per il feudo di Borgorosso, nel territorio di Stilo, per il cui relevio nel 1540 un teste «interrogatus chi tenea affittato dicto p heo avanti che lo havessero pigliato ad affitto (nel 1541) epsio testimonio et dicti soi compagni dixit che non lo tenia nisciuno affittato, ma nce stava per procuratore del dicto m.co Joan Geronimo (Morano, titolare del feudo), Francesco Riytano de Guardavalle, quale è morto, et epsio li exigeva le intrate del decto p heo et epsio ne tenia conto» (ASN, *Relevii*, vol. 347, cc. 268 r.-287 r.). In ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 726/14.580, - lite tra gli Andreotta e i principi di Bisignano nel 1578, già citata, - si ricorda che il principe Pietro Antonio Sanseverino «lo più de li anni et quasi ogn'anno facia residenza» in Cassano; e si aggiunge un particolare assai importante per quanto si dirà in seguito nel testo a proposito della convenienza di semplificare e affidare a persone direttamente interessate l'amministrazione dei beni feudali, poiché si afferma che «delli feudi et corpi di essi particolarmente tanto ne possia havere notitia quanto da li servitori li fosse stato detto et denunciato, per lo stato grande che detto Ill.mo Principe hebbe».

corte; fa pigliare le plegiarie degli affitti; sta ancho avertito che dove sono molini, stiano quelli in ordine et macinanti, acciò medio tempore li affitti, non si perdano et vadano deteriorandosi; et finalmente tiene l'occhio et pensiero de tutte le cose che concerneno al servitio del detto S.re Ill.mo in quella terra dove lui reside»⁴.

Accanto al procuratore «lo erario have pensiero et il suo officio è di esigere tutte le intrate ordinarie che sono in quella terra della principale corte secondo a lui vien dato significatoria del mag.co generale rationale, al qual poi ha da donar conto, et di dette intrate gli danari portare in potere del mag.co generale thesaurero, et li grani et altre vittuaglie che vi fusero consignare al conservatore principale de la medesima terra, dalli quali ha da ricever polisa per sua cautela, et non ha da far pagamento alcuno senza espresso ordine del Ill.mo Sig.r Principe»; mentre «al camberlengo seu mastrogiurato appartiene et suo officio è di esigere le composte che si fanno per lo mag.co capitano di quella terra secondo nel suo quinterno, datoli per detto capitano et per lo principale procuratore, staranno annotati, de le quali composte seu proventi poi, comandato dal Ill.mo S.r Principe, havrà detto camberlengo da pagarne la provisione di detto capitano; et esigere anchora li censi tanto in danari come in vittuaglie secondo la principale platea, et ogni altra specie di censi, come dal detto principale procuratore se gli dà in nota, et quelli consignare al erario, così anche li terraggi, decime et altre simili intrate che dal territorio che la principale corte tiene in quella terra perveneranno; et è obligato fare ogni servitio che accadesse per beneficio, servitio et comodo di detta principale corte, come è in fare acconciare molini, trappeti, palazzi, castelli et ogni altra cosa ch'occorresse, et notare tutto quel che spende, del che lui n'ha da dar conto et raggione al mag.co generale rationale, et con declaratorio del detto procuratore et polisa de quello a cui se fa il pagamento se gli passa il conto, il quale camberlengo seu mastrogiurato l'approba la università di quella terra iuxta il solito»⁵.

⁴ ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione, vol. 112, c. 241 r.

⁵ *Ivi*, cc. 252 r. e 253 r. Per un controllo e un confronto si veda come sono descritte, in un documento del 1573, le funzioni dell'erario: «Lo predetto illustre Duca di Seminara fa esigere li soi entrate tanto baronali feudali, come burgensatichi, dalo erario et quello ha carrico di affittare li terraggi et esigerli, vendere li fondi deli celsi et esigere li dinari, fare coltivare le vigne et li giardini, ingabbellare li olivi et esigere l'oglio, vendere la ligname de li boschi di castagna et così li molina, che sono tre, et dui trappeti, tanto in Seminara come in lo casale de Santa Anna, dove li provedi di cofini, sporti, fusi, manigli, chianchi et trappitarii et de tutte le altre cose necessarie, con grandissima fatica et travagli che bisogna di continuo vacare et assistere ali servitii de detto erariato» (ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 1.967/53.062). Il grado di istruzione di questi agenti era quale poteva essere. Un documento del 1570, relativo a Motta Gioiosa, nota che «l'esattori dell'entrate della corte li danari che cogliano li donano all'erario che pro

Infine, «l'ufficio di conservatore è di conservare in suo potere tutti li grani, vittuaglie et altre qualsivoglia robbe che li saranno consignate dal predecessore conservatore, da lo erario, camberlengo o altri ufficiali de la principale corte, et di quelli poi darne conto et raggione al mag.co generale rationale, al quale conservatore è solito et di raggione अगरarli per introito in suo carico lo augumento seu crescimonio che pervene dalli terraggi et censi di grano come di germano ad raggione di cinque per cento, et detto conservatore è solito anzi si approba dalla università dov'esso esercita l'ufficio di conservatore»⁶.

Sulla base di questa ripartizione di competenze l'organico dell'amministrazione dei beni dei Bisignano «in lo stato di Calabria» risultava così composto⁷:

Al centro:

«Il Thesorero generale.

Il Percettore generale della gabella della seta.

Lo Agente et generale Procuratore nella Città di Napoli.

Il Comperatore in casa.

Il Guardarobba de la casa.

Il Fattore de la massaria de li grani et altre vittuaglie del campo per la principale corte.

tempore è, con ricevere polisse di sua mano, quando sa scrivere l'erario, e, quando non sa scrivere, dal suo scrivano ordinario» (ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 878/18.955, cc. 139-144). Naturalmente, non sempre l'amministrazione baronale aveva la stessa complessità. A Grotteria nel 1570 si afferma che «da po' che (Marc'Antonio de Loffredo) fo patrone in la terra di la Gropteria et casali, mai ha tenuto et al presenti tene rationali in lo suo stato et vaxallaggio, sincome tenino et hanno tenuto li signori di le altre terre convicine, ma in tucto et per tucto sempre se ha rimesso al comertio di li erarii» (ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 878/18.955, cc. 46-47). Si aggiunga, infine, che era spesso obbligo dell'università reclutare e pagare gli agenti e i funzionari del Signore. In un documento del 1570 si ricorda, ad esempio, «come l'università della terra della Grotteria e casali ogni anno da tempo che non c'è memoria d'huomo in contrario è solita dare [...] l'erarii, baglivi et altri ministri della corte, li quali han da servire senza minatico e provisione alcuna» (ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 878/18.955, cc. 139-144).

⁶ ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione, c. 255 r. D'altra parte, anche nel relevio del 1540 per Monasterace (ASN, *Relevii*, vol. 347, cc. 334 r.-373 v.) un teste ricorda che «quando era conservatore li davano in suo potere le vittoagli et quando era erario riscotea li dinari solum, perchè l'offitio de erariato è ricevere li dinari et vendere le intrate et l'offitio de conservatore è conservare tutti li vittoagli». In ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione, vol. 115, cc. 13 v.-17 v., sono le «istruzioni et capituli se danno alli principali procuratori, camberlinghi seu mastri giurati et conservatori delle terre del nostro stato di Calabria» da parte del principe di Bisignano nel giugno 1574.

⁷ ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione, vol. 112, cc. 257 sgg.

Il Fattore de la massaria de le pecore, bacche, bufale et capre.
 Il Fattore de la massaria de li porci.
 Il Massaro de le giomente et polletri.
 Il Percettore delle significatorie seu erario delle pendenze».

Alla periferia:

«In Cassano	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Mormanno	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo.	il Conservatore.
In la Saracina	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore,
il Vignero.	
In Roggiano.	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Malvito	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Casalnuovo	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Morano	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Altimonte	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In San Marco	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Belvedere	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Abbate Marco	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Tarsia	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Santa Agata	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In San Gineto	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Grisolia	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo.
In Gorigliano	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Bisignano	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo.
In Trebisacce	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo.
In Luzzi	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Terranova	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo,
il Camberlengo,	il Conservatore.
In Bonvicino	Lo Erario,
Lo Erario,	il Camberlengo.

il Conservatore.
 In Sancto Mauro
 Il Conservatore.
 In la Regina
 Lo Erario,
 il Camberlengo.
 In Bonifati
 Il Camberlengo.
 In Rose
 Lo Erario,
 il Camberlengo,
 il Conservatore.

In Strongoli
 Lo Erario,
 il Mastrogiurato.
 In Francavilla seu Sanseverina
 Il Camberlengo.
 In Civita
 Il Camberlengo.
 Li Commissari et Credenzeri
 delle subscribe imprese de
 zuccari vz. Crete, Monte,
 Diamante, Marchesa».

È evidente che un'organizzazione di questo genere tende non tanto ad un'assoluta ed efficace funzionalità produttiva ed amministrativa quanto ad affermare una struttura giurisdizionale complessa ed articolata, nella quale il momento e la motivazione economica sono solo una delle componenti. Per questa ragione l'organizzazione feudale ripete in piccolo i moduli di quella pubblica; e ciò può valere a spiegare le ragioni psicologiche dell'uso del termine «stato» per designare i grandi e piccoli complessi feudali del tempo. L'attenzione crescente che da oltre un secolo la feudalità porta alla vita e alle attività economiche, e sulla quale ci siamo già soffermati, ne viene ulteriormente chiarita come un fenomeno sollecitato innanzitutto dal bisogno di procurarsi il controllo della fonte alla quale potevano essere attinti i mezzi per conseguire gli obiettivi che si pongono al godimento della posizione feudale (ieri la lotta contro il potere regio, oggi il fasto e il lusso del primo ceto del Regno); e la modernità del fenomeno deriva anche dal fatto che i mezzi necessari a ciò vanno col tempo diventando sempre più cospicui, in ragione degli sviluppi per cui la società e l'economia del '400 e del '500 sono tanto più ampie e complesse di quelle dei secoli precedenti, e quindi anche dal fatto che la pressione e gli sforzi per procurarseli debbono parimente crescere di intensità e di dimensioni. Col tempo, nella nuova situazione determinata per la feudalità dalla perdita delle possibilità di svolgere quel ruolo politico a cui essa era adusata fino ai primi decenni del secolo XVI, l'aspetto economico della posizione feudale potrà diventare preminente. Già nel 1644 gli agenti medicei potranno scrivere che «in tutti li feudi di Regno la primiera cosa che si valuta è l'industria»⁸, ossia le attività economiche come fonte di reddito per il

⁸ ASF, *Miscellanea Medicea*, f. 468, n. 94.

signore; e vedremo più oltre che le stesse competenze giurisdizionali vengono perseguite ed esercitate come fonte di reddito oltre che di potere. Ma anche allora non è che si abbia una razionalizzazione intenzionale e completa dello sfruttamento e della organizzazione delle risorse economiche del feudo. Anche allora la natura economica e i correlativi vantaggi della posizione feudale saranno visti di norma - e fatte, quindi, salve eccezioni più o meno sporadiche - nel complesso di redditi che il titolo feudale garantisce e rende possibile percepire e che sono tanto più rilevanti quanto più sviluppata e intensa è l'attività economica propria delle terre alle quali il titolo si riferisce. Anche allora, cioè, si guarderà al signore feudale non come ad un imprenditore o ad un uomo d'affari, ma come ad un aristocratico, anzi all'aristocratico per eccellenza, tra le cui cure può anche rientrare una particolare attenzione allo sviluppo delle fonti della sua ricchezza ma, più spesso, rientra soltanto uno sforzo di accrescere le proprie entrate mediante una estensione dei privilegi e dei diritti feudali.

Il carattere patrimoniale assai più che aziendale della economia feudale rimane, però, di grandissima importanza ai fini di una retta intelligenza di ciò che il feudalesimo significa nell'economia e nella società della regione. Mentre, infatti, ciò non contraddice al ruolo di natura schiettamente economica che la feudalità nei singoli casi si trova ad esercitare e che viene col tempo accentuandosi, ne esce pur confermato, d'altronde, che il ruolo precipuo di essa resta, nonostante tutto, da ravvisare nel predominio sociale esercitato come classe detentrica di una consistente porzione di potere pubblico delegato. È certo della massima importanza il fatto che nel corso del secolo XVI la prassi per cui il feudo viene comprato invece che essere ricevuto per una concessione regia, che impegna il concessionario alla fedeltà politica e all'appoggio militare e finanziario, vada diffondendosi sempre più. Era in questa prassi il germe di una grande trasformazione per cui alla fine sarà osservato che «chi ha danari compra feudi ed è barone»⁹ e che «i feudi sono ridotti [...] a patrimoni di particolari famiglie»¹⁰. Quando una tale trasformazione sarà completa, la natura di eccezionale privilegio di classe che è propria della

⁹ Cfr. R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I. *La vita giudiziaria*, Napoli 1961, p. 103.

¹⁰ *Ivi*, p. 109. Cfr. anche p. 295.

posizione feudale apparirà in tutta la sua portata. Allora la lotta antifeudale farà tutt'uno col movimento per un profondo rinnovamento della struttura sociale del Regno e potrà avere successo anche nella misura in cui si sarà consolidata la preminenza politica del potere statale, la quale ha nel secolo XVI i suoi inizi, e nella misura in cui altri ceti ed altre forze avranno consolidato o imposto la loro presenza nella società. Nel secolo XVI, tuttavia, la progrediente diffusione dell'acquisto del feudo è ancora lontana dal soppiantare completamente il significato pubblico e politico della posizione feudale. Ancora troppo recenti sono le memorie di quella parte della feudalità del Regno che deve appunto a ragioni pubbliche e politiche le sue fortune (come sono, a tacere delle altre, le famiglie feudali castigliane e aragonesi) o anche le sue disavventure (e si è visto, ad esempio, quanta parte avessero le considerazioni politiche nel determinare l'azione del potere vice-reale nei riguardi di case politicamente sospette, come quella dei Sanseverino). Nella seconda metà del secolo, mentre la pregiudiziale dell'assoluto lealismo verso la Corona di Spagna rimane a fondamento esplicito e immediato di un tranquillo godimento dei titoli feudali, l'imposta ortodossia tridentina si aggiunge come un ulteriore richiamo al carattere pubblico della posizione feudale. I feudi acquistati non solo non valgono - come pure si è visto - ad alterare il quadro della feudalità storica nei suoi lineamenti essenziali, ma comportano di norma un immediato adeguarsi dei nuovi signori all'etica e alla filosofia aristocratica della vecchia nobiltà feudale, anzi lo presuppongono; e in quest'etica e in questa filosofia la distinzione sociale della feudalità è precisamente fondata sul modo principesco col quale la feudalità si procaccia e governa le sue ricchezze¹¹.

Consegue da tutto ciò che la spinta alla trasformazione non poteva venire (e non venne, infatti) dal ceto feudale. Nel caso della Calabria cinquecentesca non manca una spinta dal basso, che è ovviamente da ricollegarsi all'incremento della popolazione, particolarmente sostenuto durante la prima metà del secolo, ma è destinata a rimanere come un dato permanente della struttura economica e sociale della regione. Questa spinta si è già oltremodo giovata dell'estensione quasi universale della piccola conduzione

¹¹ Testo canonico per il secolo XVI si possono considerare a questo riguardo quegli *Alcuni pochi discorsi etc.*, premessi a S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili etc.*, cit.

come criterio della gestione delle terre feudali e della loro organizzazione culturale¹². Il passo ulteriore non poteva consistere che in

¹² La piccola conduzione era di prammatica sul demanio feudale per la stessa natura giuridica delle terre che lo componevano. Giustamente, in una «esposizione del diritto delle colonie», contenuta nel *Supplemento del Bullettino della Commissione Feudale*, n. 10, Napoli 1840, pp. 177 sgg., il Winspeare ricordava che «una gran parte delle private proprietà del Regno viene dalle colonie, le quali hanno suddiviso le grandi masse delle terre incolte e delle comuni, che prima formavano il patrimonio delle città, delle chiese, de' baroni. Sotto questo nome s'intende quel contratto tacito fatto fra coltivateur che dissoda e fertilizza una terra sterile, ed il padrone che, non potendo fruttificarla da se stesso, dee necessariamente ricorrere all'opera dell'agricoltore. Le condizioni di questo contratto sono state ordinariamente regolate dall'uso e dall'esempio delle terre vicine, e sono state regolate con una proporzione di giustizia relativa alla maggiore o minore preponderanza del padrone, ed al diverso grado di bisogno del coltivatore. L'ordinaria condizione de' contratti di questa specie fatti fra i baroni e i cittadini de' loro feudi, era il pagamento di un tomolo di frutto per ogni tomolo di terra seminata, e ciò oltre all'erba ed oltre al frutto degli alberi sparsi nella stessa estensione seminata. La prestazione del frutto della semina, di cui ora è questione, è quella che si è chiamata terraggio. La cautela delle parti per l'adempimento delle loro rispettive obbligazioni era anche riposta nel fatto. La terra depositaria del frutto era anche quella che indicava il debito del coltivatore, che noi chiamiamo *colono*. La quantità d'un tal debito era determinata dalla misura della terra seminata. Questa misura si faceva per un atto privato fra 'l padrone ed il colono, ed il registro che se ne teneva dal padrone chiamavasi *libro del compasso o terraggiera*. Fino a che sussistè la feudalità i baroni non solo non ebbero interesse di contrariare i coloni, ma ne hanno promosso ed incoraggiato lo stabilimento, poichè era questo il mezzo più efficace così per mettere a cultura le proprie terre, come per ottenerne sempre un frutto progressivo e corrispondente all'aumento de' prezzi». Le nostre fonti confermano questa varia utilizzazione contrattata o meramente consuetudinaria delle terre feudali. Nel relevio del 1592 per Marcellinara (ASN, *Relevii*, vol. 351, cc. 34-70) un teste «interrogatus le terre feudale della baronal Corte come s'affittano et per quanti anni dixit secundo se ponno convenire et alcune terre rendino a terragio et altre a mezzo secundo se convenino». I «libri di censuari» che possediamo (si vedano, ad esempio, quelli di alcune terre dei Bisignano nel 1544-1546 in ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione, voll. 86 e 87) dimostrano con tutta evidenza la fondatezza di altre osservazioni del Winspeare nel cit. *Supplemento* sulla stabilità di fatto che il diritto di coltivare sulle terre feudali finiva con l'assumere per chi ne usufruiva; e il Winspeare nota con ragione (*ivi*, p. 183 e n.) «che il diritto esercitato o accordato su d'una parte del demanio si estendeva per una necessaria conseguenza dell'alternativa delle vicende delle terre sopra le altre parti del demanio stesso. Il colono che avea seminato in un anno, non potendo nell'anno seguente coprire di semina la parte stessa del demanio, ne occupava un'altra parte, e così mentre dava luogo al riposo della prima, rendeva continua la sua industria e continuo il frutto che il barone riscuoteva. L'alternativa fra 'l riposo e la semina si esercitava per le colonie di una certa estensione sopra una parte dello stesso fondo occupato; per le piccole colonie sopra una parte contigua dello stesso demanio. Quanto agli altri cittadini, [...] il primo a segnar la terra e ad ottenerne la concessione, escludeva gli altri, salvo a costoro il rimpiazzarlo, se egli l'avesse abbandonata». Qui è però necessario avvertire che la sostituzione, tutt'altro che infrequente, di un colono con un altro su una terra concessa al primo poteva avvenire anche per un accordo

uno sforzo disperato per ottenere migliori condizioni di uso del demanio feudale non assoggettato a censuazione o per ottenerne

o un compenso pattuito tra i due, e questa più piena disponibilità delle terre feudali tradizionalmente coltivate dalla stessa famiglia o concesse dal barone con un atto *ad hoc*, è una meta costante delle popolazioni, che peraltro alla fine del secolo XV l'avevano - come si è avuto occasione di dire - largamente conseguita. E perciò i citati «libri di censuarii» danno frequentemente luogo ad indicazione del tipo: «la terra di X che fu già di Y». Questi stessi libri mostrano inoltre che l'estensione delle colonie era generalmente piccola, ma che uno stesso individuo poteva essere titolare di più usi o concessioni.

Nel «libro dei censuarii» di Casalnuovo (ASN, *Sommaria. Diversi. II numerazione*, vol. 87, cc. 238 sgg.) si hanno - limitandoci alle prime 565 partite di terre ivi descritte - le seguenti risultanze quanto alla divisione della terra:

Terre	partite	Vigne	partite
meno di 1 tomolo	51	fino a 500 viti	57
da 1 tomolo fino a 3	217	fino a 1.000 viti	73
più di 3 tomoli fino a 10	88	fino a 2.000 viti	37
10 tomoli e più fino a 20	18	fino a 3.000 viti	8
20 tomoli e più	4	fino a 5.000 viti	6
		oltre 5.000 viti	3
	378		184

Di tre partite non è possibile leggere la consistenza. Quanto agli usufruttuari, che sono in tutto 158, si hanno le seguenti risultanze:

con 1 partita n. 44	per viti 31.650 e tomoli 15¼
» 2 partite » 31	» » 30.300 » » 42
» 3 » » 22	» » 21.600 » » 120½
» 4 » » 15	» » 19.000 » » 139 ¹¹ / ₁₂
» 5 » » 12	» » 17.800 » » 101¾
» 6 » » 12	» » 25.800 » » 177½
» 7 » » 7	» » 15.750 » » 143½
» 8 » » 3	» » 5.000 » » 51¾
» 9 » » 3	» » 13.000 » » 91¾
» 10 » » 4	» » 5.000 » » 119¾
» 11 » » 3	» » 12.300 » » 121
» 13 » » 1	» » 13.600 » » 30½
» 15 » » 1	» » 9.000 » » 57½

Queste risultanze possono essere considerate come un campione assai valido di quella che era la ripartizione tendenziale delle terre ricadenti sotto il vincolo feudale. Il loro interesse sta anche nel fatto che ne escono provate sia l'esiguità del numero dei maggiori possessori e la schiacciante prevalenza dei piccoli coltivatori diretti, sia il rapporto inversamente proporzionale tra coltivatore e viticoltura, che può essere supposto per ogni altra coltura pregiata.

Le stesse indicazioni sull'uso e sulla ripartizione delle terre feudali si ricavano da altre fonti. La platea dei beni dell'Abbazia di San Giovanni in Fiore del 1576 (ASN, *Ordine Costantiniano*, A f. 78), descrivendo un importante cespite abbaziale - quello denominato «paricchia della Sila», per cui si esigevano 2 tomoli di germano «alla piccola», equivalenti ad un tomolo e mezzo «alla grossa», per ogni paio di buoi che seminasse nell'ambito del territorio dell'Abbazia - avverte che a

la censuazione, magari mediante l'occupazione di fatto e la usurpazione derivante da lungo possesso. Vedremo come la feudalità

maggio l'esattore dell'abate sceglieva due esperti dei Casali di Cosenza e girava per il territorio in questione ad «allestire le paricchie della Sila che lavorano, notando i nomi et cognomi delli padroni, distintamente bagliava per bagliava, li quali sono obbligati alla raccolta pagare la ragione della paricchia», mentre restava in sua facoltà di girare per la Sila al tempo della mietitura, in luglio, «riconoscendo [...] li debitori per facilitare l'essigenza». In media si avevano (nel territorio dell'abbazia, corrispondente *grosso modo* a quello dell'attuale comune di San Giovanni in Fiore) 250 paia di buoi seminanti. Coloro che contravvenivano o pagavano in ritardo erano obbligati a pagare il germano da essi dovuto «alla miglior voce che anderà alli Casali di Cosenza o di dare il germano debito in detti Casali ad elezione dell'esattore del S. or Commendatario».

La platea delle entrate feudali di Tortora del 1614 (ASN, *Sommaria. Diversi. I numerazione*, vol. 8) riporta, a sua volta, che per case vigne terre e altri beni tenuti dalla corte baronale a titolo enfiteutico 139 censuari pagavano in 270 distinte partite D. 43-3-19¹¹/₁₂. Tra i censuari i maggiori erano i seguenti:

Chiesa di S. Maria Maggiore di Napoli	partite 19	censo D.	3-1-3½
D. Pietr'Angelo Guerrera, Arciprete	» 14	» »	4-4-0 ¹¹ / ₁₂
D. Marcello Ponso	» 9	» »	2-1-10
D. Gio. Leonardo Pirrello	» 8	» »	0-4-7
D. Agostino Ponso	» 8	» »	2-1-5
in tutto partite 58			censo D. 13-2-6 ⁵ / ₁₂

Fra i 134 censuari che si ripartivano le altre 212 partite uno era della vicina terra di Aieta e uno di Maratea. È degno di nota il fatto che a Tortora, a differenza di quanto accadeva a San Giovanni in Fiore e a Casalnuovo, i censi fossero corrisposti tutti in denaro anziché in natura (a Casalnuovo si corrispondeva al barone o la decima o il terraggio, vale a dire 1/10 o 1/5 del prodotto, cfr. *Supplemento*, cit., p. 257; a S. Giovanni, come si è visto, un diritto fisso). La differenza è quella tra un centro di fondazione feudale in territorio tutto feudale (come Casalnuovo) o un tipico esempio di colonizzazione feudale delle aspre e povere terre dell'Appennino calabrese (come S. Giovanni) e una cittadina della riviera tirrenica, sita in una zona agraria caratterizzata dalle colture del «giardino mediterraneo», con un'economia assai più diversificata, anche per la presenza del mare, e con tradizioni non recenti di autonomia comunale.

L'ovvio sforzo dei censuari era, naturalmente, quello di provocare l'obliterazione del canone e la trasformazione del precario possesso colonico o enfiteutico in piena proprietà; ed una tappa importante di questo sforzo fu certamente segnata da quella disponibilità di fatto dei propri possessi cui le popolazioni erano pervenute, come si è già notato, alla fine del secolo XV. Il lungo periodo di torbidi tra la congiura dei baroni contro Ferrante I e l'invasione del Lautrec portò ad un avanzamento ulteriore del processo stesso. In una «informazione de li intrate de diverse città terre et feudi», del 1505-1506, ne abbiamo prove dirette: a Gerace «se trova che lo decto R.mo Cardinale (d'Aragona) in questa guerra de franciosi alienao multi beni stabili et case et intrate spectante al barone»; a Misiano «se trova essereno dicte intrate diminuite per la remissione de li censi pagavano al barone li gintilhomini di casa barone et per lo molino de la corte donato ad Albermuczo spagnolo dal Cardinale de Aragona» (ASN, *Sommaria. Diversi. I numerazione*, vol. 12, cc. 49 v. e 50 r.). Si ricorderà, inoltre, quel che si è detto sulle vendite di entrate baronali da parte di Ferrante dopo la congiura del

farà fronte al secondo pericolo già con le «reintegre» cinquecentesche e al primo pericolo con una estensione del suo potere giurisdizionale. Specialmente però il secondo modo di perseguire l'estensione e la trasformazione colturale rimarrà - nonostante tutto - sempre in vigore e rinascerà costantemente dalle ceneri, per così dire, dei suoi stessi fallimenti. Se alla grandiosa usurpazione del demanio statale della Sila di cui si comincia a prendere atto nella seconda metà del secolo XVI la partecipazione popolare non è meno rilevante di quella baronale, la situazione che si registra un po' dappertutto altrove è ancora più significativa. Valga a titolo di esempio ricordare soltanto che, quando intorno al 1640 i Borghese, nuovi padroni di Rossano, si porranno il problema dell'amministrazione del feudo di recente acquisto, tra i motivi che i loro agenti adducono per sollecitarne l'affitto invece che la diretta gestione, figura in primo luogo quello secondo il quale «l'affittatore per i suoi interessi recuperaria tutti li terreni de li communi occupati da vassalli, che uniti assieme contradicono che non si faccia l'affitto», con grave diminuzione delle entrate signorili¹³.

Non c'è dubbio, tuttavia, che - come si è avuto già più volte

1485-86. Una viva idea di quanto poteva accadere in un periodo siffatto ce la dà poi la supplica al viceré, con la quale nel 1530 «Mariano de Abenante barone de Calopiczati fa intendere [...] come in la proxima invasione del Regno facta per la inimica Liga, stando epso a li servitii de la Ces.a M.ta, in li quali ha sempre perseverato avanti et poi lo assedio di Catanzaro, per multi homini et persone de la baronia di Pietrapaula, del contato de Cariati, del contato de Arena, de Martirano et del principato de Squillace et altre terre et lochi della provincia de Calabria, li quali sono stati et stando con le bandere francese, existente ipso a li servitii predicti, li furno depredate multa quantità de robbe et bestiamie et quelle se hanno retenuto [...] in propria loro utilità, etc.» (ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 14, cc. 121 v.-122 r.; e cfr. N. CORRESE, *Feudi e feudatarii etc.*, cit., pp. 121-22). È da questa situazione di fondo che la storia sociale della regione prende nel secolo XVI le mosse per quanto riguarda le terre feudali. Vedremo come un rapido rinvigorimento delle posizioni baronali porterà ad un deterioramento delle precedenti conquiste delle popolazioni.

¹³ AV, *Fondo Borghese*, pacco n. 83, n. 3. È notevole come questa spinta dal basso persista sempre, anche nei momenti meno propizi. Vedremo più avanti quale fosse il peso decisivo delle reintegre nello stato dei principi di Bisignano, come in quelli degli altri feudatari; ma anche dopo la reintegra, il principe Nicolò Bernardino è costretto ad emanare, nel 1577, «editto per tutto il nostro stato che tutti quelli che tenessero territorii, o per donationi concesse o a censo perpetuo o di qualsivoglia altra maniera fossero state fatte dette concessione, dovessero quelli fra certo termine presentarli da noi o dal Signor Cola Maria di Novella, perché se potessero vedere le cautele legittime o se l'assertioni fatte sono vere o per servitii prestati o per importunità». L'ordine, però, in molte terre non fu eseguito e si dovette ripeterlo (ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione, vol. 121, cc. 50 e 91).

occasione di accennare - l'elemento dinamico decisivo per lo sviluppo agricolo regionale sia provenuto dall'esterno, ossia dalla domanda crescente, regnicola ed extra-regnicola, di produzioni locali, dagli effetti accumulanti del grande incremento demografico e della inarrestabile spirale dei prezzi che hanno luogo, in questo periodo, in tutta l'area mediterranea ed europeo-occidentale. Sollecitati dalle rispettive regioni di origine e muovendosi contemporaneamente sul piano di un'accorta speculazione sulle «annue entrate» pubbliche e private, i mercanti stranieri operanti nel Regno intensificano - come sappiamo - grandemente, intorno alla metà del secolo, la loro attività e sono, naturalmente, subito imitati dai mercanti napoletani, specialmente a Napoli, che diventa sempre più il centro motore e regolatore del commercio meridionale. Preziose sono, per la cronologia del fenomeno, alcune testimonianze processuali. Nicola de Somma, gentiluomo napoletano del Seggio di Capuana, nella causa che muove nel 1556 contro Francesca Spinelli, duchessa di Castrovillari, figlia ed erede di Giambattista, e contro la di lei madre e tutrice Isabella di Toledo per un credito di 2.400 ducati da lui preteso per la rescissione dell'affitto del feudo di Campana e delle entrate di Umbriatico, sostiene e dimostra con testimoni che «non solamente da anni dece in equa se hando (= hanno) vendute in la città de Napoli et in lo presente Regno robbe stabile et annue intrate, ma anchora nge (= ci) so state pronte altre industrie in le quali chi ha havuti dinari have possuto investirle in compararne le dicte cose et poi venderle et singe (= ci si) è guadagnato ad ragione de più de dece per cento»¹⁴. E allo stesso modo il genovese Antonio Serra, nel deporre per il suo compatriota Antonio Spinola in una lite contro il principe di Bisignano per l'affitto dei feudi di Gadella e di Polinara, afferma, nel marzo del 1555, «quanto al guadagnare, [...] che chi have havuto denari questo anno et li have implicati in grani ne have guadagnato trenta quaranta et più per cento, et così anchora ad partiti de la Corte, che questo ei (= è) cosa publica in Napoli tra mercanti, et tanto più da li quindici de agosto proximo paxato sono dati denari ad cambio per Bisenzone dove in quactro mesi se ne ei guadagnato ad ratione de octo, nove et fin dece per cento et questo lo sape perchè molti noi ne sono paxati per mano de epso testimonio. Et in li anni paxati

¹⁴ ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 1318/38.451, c. 58 r.

dice epso testimonio che sempre puro ei stato grosso guadagno in diverse cose dove l'have possuto implicare l'homo il denaro suo, che lo sape come quello have visto negoziare in Napoli et forra »¹⁵. Il decennio 1545-1555, già risaltante in tal senso dalle vicende dei prezzi, viene così confermato come il periodo nel quale il fenomeno prese decisamente l'avvio.

Sotto la spinta della lunga fase di sviluppo complessivamente favorevole, la presenza dell'elemento dinamico mercantile si fa poi sentire, nella vita economica regionale, anche ben al di fuori del solo settore commerciale. Alla metà del secolo l'affitto di cespiti feudali a mercanti prende ad intensificarsi. Nei relevii gli elenchi di affittuarii locali delle entrate baronali cominciano a fare largo posto ai nomi di elementi non locali. Nei casi di tenute e fattorie di maggiore importanza i mercanti stranieri si impegnano direttamente¹⁶. Questi nuovi operatori dispongono, ovviamente, di risorse ben più consistenti e sono disposti all'iniziativa e al rischio ben più delle locali classi di imprenditori agricoli. La loro presenza fa lievitare, innanzitutto, i prezzi degli affitti. In un secondo momento porta ad una conseguenza di rilievo assai maggiore. Essi tendono, infatti, ben presto a sostituirsi al barone nella gestione dei beni feudali e questa loro aspirazione si incontra e si somma con il contemporaneo movimento per cui l'aristocrazia feudale abbandona le sue tradizionali residenze provinciali, si stabilisce in Napoli e, presa nell'ingranaggio della fastosa e prestigiosa vita di corte¹⁷, ha bisogno di forti anticipazioni, che le permettano di far fronte agli impegni periodicamente ricorrenti del

¹⁵ *Ivi*, n. 1480/41.738, c. 7 v.

¹⁶ Valga per tutte l'esempio della vasta tenuta di Gadella, nel territorio di Cassano, proprietà dei principi di Bisignano. Per i nomi degli affittuari delle entrate feudali la fonte dalla quale sono tratte le conclusioni esposte nel testo sono appunto i registri dell'amministrazione di casa Bisignano in ASN, *Sommario. Diversi*, II numerazione.

¹⁷ L'osservazione è, come è noto, tradizionale. Cfr. per tutti B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., pp. 130 sgg. Ma che il diffuso ricorso alla pratica degli affitti baronali fosse in funzione del bisogno di contanti accentuatosi nella feudalità della seconda metà del secolo XVI, lo notavano già i contemporanei. Nelle istruzioni per il relevio di Albidona e Castronuovo nel 1585 la Sommario avvertiva il suo inviato che «si sole occorrere alcune volte che il barone affitta tutte le intrate, tanto in dinari come in grani, vittuaglie, orgii et altre cose, in dinari et quello potrà essere in danno della r.^a Corte, atteso non obstante che il barone per sua comodità habbia voluto affittare dette intrate in dinari, questo lo ha possuto fare per possersi servire più prontamente di detti denari, ma che poi l'affittatore ne habbia percepito assai più», per cui era necessario non starsi agli affitti ed esaminare anche i conti dei fittuari (ASN, *Relevii*, vol. 347, cc 171 r.-173 v.).

mutato ed elevato tenore di vita, e di semplificare al massimo l'amministrazione dei suoi patrimoni, dai quali vive ormai di regola materialmente lontana. Le dimore dei signori calabresi in Napoli - come, del resto, quelle dei signori di altre province - assumono un tono che sarebbe sembrato più che regale ai loro padri di un secolo prima e le loro case si riempiono di una folla di cortigiani e di uomini d'arte e di lettere, ad imitazione (e non sempre su scala ridotta) delle corti principesche del tempo, con le quali, d'altronde, non mancano rapporti di parentela, che testimoniano del prestigio dell'aristocrazia napoletana. È noto, ad esempio, che il principe di Bisignano Nicolò Bernardino sposò una sorella del duca di Urbino; mentre gli inventari di patrimoni feudali - come quello dei Loffredo redatto nel 1582 e quello dei Bisignano redatto nel 1594¹⁸ - ci danno un'idea estremamente concreta del lusso aristocratico. I feudi rimangono lontani non solo per i signori spagnoli, per i quali la cosa può essere considerata naturale, ma anche per le famiglie calabresi che fino a qualche decennio prima erano ancora fortemente radicate nella vita provinciale. I Bisignano acquistano il loro famoso palazzo di Chiaia solo nel 1547 e, dopo di questa data, trascurano le loro antiche dimore calabresi anche nella manutenzione¹⁹.

A questo punto l'affitto complessivo delle entrate di ciascuna terra feudale diventa economicamente e psicologicamente più conveniente dell'affitto separato di ciascuna entrata di ogni terra, per cui si sarebbe costretti a mantenere in piedi una complessa amministrazione e a seguire e curare una numerosa rete di rapporti. Il vantaggio, anche economico, della semplificazione amministrativa è esplicitamente dichiarato dal regio commissario

¹⁸ Per l'inventario dei Loffredo cfr. ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 929/21.383, cc. 201-212, beni in Napoli, e 212-240, beni in Calabria. Per l'inventario dei Bisignano cfr. ASN, *Sommario. Diversi*, II numerazione, vol. 157, fascicolo inserito con numerazione propria.

¹⁹ In una causa promossa nel 1572 da Baldassarre Milano, signore della baronia di S. Giorgio, contro Michele Coniglio, arrendatore delle sete di Calabria, solo un teste ricorda un soggiorno di 4 o 5 giorni effettuato nella baronia venticinque anni prima dal precedente signore di essa, che era il pronipote del Gran Capitano e che, come i suoi familiari e predecessori, voleva stare in Spagna, sicché argomentava il Milano, «detta baronia è stata governata da diversi ufficiali [...] quali [...] poco si son curati di conservare le entrate di detta baronia, per lo che ogni di sono diminuite» (ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 1725/48.724). Anche i principi di Squillace nel secolo XVII risiedono in Spagna (*ivi*, n. 1.952/52.849). Cfr. anche la precedente nota 3. Per le dimore calabresi dei Bisignano cfr., invece, l'inventario citato alla precedente nota 18.

al patrimonio dei Bisignano nel 1616: «Essendosi li mesi passati trattato avanti Su Ex.^a in Collaterale de affictare le terre et animali del stato de Bisignano, fu concluso che dette terre se dovesero affictare con la iurisdictione de prime cause, con fare obligare l'affittatore di esse al pagamento di detto affitto in Napoli, et così l'affittatori de l'animali, acciò non restando cosa da farsi in Calabria, se fussero licentiati li ministri tutti che tiene il patrimonio in questo stato e non portasse il peso che non l'è necessario. Et essendo seguiti detti affitti nel modo predetto», si procede al licenziamento di tutti i funzionari e gli impiegati della Casa, che «dal dì della notificazione avanti debiano, citra tamen eorum iniuriam, desistere dal carrico che ciascuno di loro tiene in detto patrimonio di Bisignano», consegnando le scritture, saldando le spettanze etc. Un altro aspetto della questione è messo, invece, in luce dai capi di accusa presentati, nel 1573 dall'università di Seminara contro il suo duca. Una gran parte dei censi fissi gravanti sulle terre sottoposte al vincolo feudale risalivano, infatti, ad epoca antichissima. Erano perciò di importo minimo e le relative voci acquistavano rilievo, nel quadro delle entrate feudali, per il loro numero, grande specialmente nei feudi più importanti e nelle zone di più antica colonizzazione. Senonché, la levità col tempo acquistata dal canone era un'altra ragione di difficoltà nell'esigerlo, poiché giustificava o incoraggiava i rifiuti e le dilazioni dei censuari, mentre altre difficoltà erano dovute ai complicati rapporti di successione e alle alienazioni che, dopo tanto tempo, erano venuti a mutare i possessori e a rendere spesso incerta la individuazione di coloro ai quali spettava l'obbligo di corrispondere il censo. L'università di Seminara ricordava perciò «come ci sono d'esigere in detto erariato da circa ducati novanta di censi, li quali sonno assai fastidiosi di esigere perchè ni sono molti di uno et di dui grana et mezo grano, et de piccioli seu denari, et la migliore parte sono di poco quantità che a pena passano dui carlini, et quando l'erarii non li esigevano lo predetto Illustre Duca ci l'ha fatto pagare de proprio ad essi erarii, li quali sempre si lamentaro che non li potevano esigere, et il Signor Duca ci li faceva pagare». Non sempre era, però, possibile mettere riparo così ad una dinamica umile, ma spontanea e tenace di defeudalizzazione, connessa con la già segnalata spinta dal basso alla trasformazione agraria, nella misura in cui essa era avvertibile e consistente, e col prevalere larghissimo della piccola conduzione quale criterio

d'uso della parte del demanio feudale lasciata in colonia alle popolazioni. Nel caso di Seminara l'imposizione del duca agli erari di pagar essi i canoni non riscossi e la difficoltà di esigerli rendeva difficile il reclutamento dei funzionari per l'amministrazione feudale. Seminara citava il caso di tale Gio. Vincenzo Phone(?), che, nominato erario del duca, «volse pagare a chi da parte sua voleva fare detto officio docati ottanta, et havendo ricercato a molti con la detta offerta, nisciuno volsi acceptarlo, perchè li pareva poco lo salario, et lo fastidio et lo travaglio del erariato era, come è, grandissimo et danoso»; e citava il caso di tale Gio. B. Spoliti, che, a sua volta «essendo stato eletto erario dal Signor Duca, per non fare l'erariato offersi a notar Iacobo Paparone ducati cento che lo facesse da parte sua, et non lo volse fare, che ne voleva cento et divedotto», sicché, insistendo lo Spoliti a rifiutare il carico affidatogli, il duca lo aveva fatto «carcerare in una fossa, dove è solito carcerarsi homini per la vita, et de illa non lo cacciò mai finchè non si fece promettere di fare l'erariato, et detto Io. Battista per detta causa si partio di casa sua et andò vagando per lo territorio et all'ultimo si morse ala montagna fra pochi giorni, che li animali l'havevano incomenzato a mangiare la faccia». In altri casi eccessi simili, per l'uno o per l'altro motivo, non saranno stati consigliabili, e l'obsolescenza del vecchio sistema di contribuzione censuaria avrà fatto sentire senza attenuazione i suoi gravi inconvenienti di fastidi e di difficoltà. Lo stesso documento seminarense ci dà, inoltre, l'occasione di cogliere attraverso le prepotenze del duca, una difficoltà ancor più sostanziale. Secondo l'accusa, infatti, il duca avrebbe costretto «li erarii a spendere de dinari loro proprii nello principio dell'annata, et a mala pena li rihaveno al fine dell'anno, perchè al principio non ci sonno entrate di esigere che bastassero ala coltura dele robbe de detto Signor Duca, et all'ultimo per haverno la liberatoria sono costretti a ritenersi per loro li residui deli debiti, et loro pagano di bursa propria». E non ci vuol molto a capire che, quando non si volesse o potesse ricorrere alla prepotenza, la necessità di anticipare i capitali necessari alla coltivazione delle terre doveva essere un incentivo ulteriore, e tra i più forti, all'affitto generale delle entrate feudali. Si spiega così come, nei già citati «motivi per li quali chiaramente si vede che affittandosi Rossano e suo stato con la giurisdictione è servitio etc.», venga fatto notare ai principi Borghese che la pratica dell'affitto è, in quel tempo (1640), uni-

versalmente diffusa («in Regno è solito da Baroni anco di Regno affittarsi i loro stati e qua attorno sono tutti affittati»). Nei «motivi» emergono, anzi, già chiare e mature le ragioni che, con l'inoltrarsi del secolo XVII, renderanno definitiva la prevalenza dell'affitto, ossia il contrarsi dei redditi per la generale crisi dell'economia regionale e meridionale dopo il 1620, sulla quale avremo in seguito occasione di fermarci, e gli interessi imprenditoriali e mercantili della nuova classe di fittuari; e ai principi Borghese venne perciò fatto notare come, «perchè ogni barone vede che il mondo va perdendo, giudica eccidente sua utilità accertarsi per certo tempo d'un tanto, e chi piglia li affitti non fa fondamento sopra l'affitti dell'entrate, ma sopra l'industria da farsi»²⁰.

Anche in questo campo, dunque, i Bisignano precedono, ma il fenomeno è diffusissimo²¹. Nella seconda metà del secolo tra i fit-

²⁰ Per le dichiarazioni del regio commissario al patrimonio dei Bisignano cfr. ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione, vol. 204, c. 68 r. e v. Per i capi di accusa di Seminara contro il suo duca cfr. ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 1.967/53.062. Per i «motivi» attinenti al proposto affitto di Rossano cfr. AV, *Fondo Borghese*, pacco n. 83, n. 3.

²¹ Cito qui qualche altro caso di affitto globale delle entrate feudali di tutta una terra, oltre i casi rilevabili nelle carte già citate relative all'amministrazione dei beni dei principi di Bisignano: 1589, Benedetto Biffoli affittatore dello stato di Rende e Fiumefreddo (ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 35, c. 98 r. e v.); 1556, affitto delle entrate di Campana e Umbriatico, terre degli Spinelli di Castrovillari, per 2.400 ducati, a Nicola de Somma, gentiluomo napoletano del seggio di Capuana (ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 1.218/38.451); 1630, affitto per quattro anni della «baronia di Fiumefreddo, Longobardi et Falconara con tutti i suoi vassalli, renditi, proventi, iurisdittioni», fatto da Gio. Francesco Pescara, duca di Saracena, a Diomede de Afflicto per 2.700 annui ducati (*ivi*, n. 59/1.241, cc. 67-69); affitto per quattro anni, dal 1526 al 1530, dell'intera contea di Belcastro, da parte della contessa Costanza d'Avalos d'Aquino ad Alvise d'Aquino, utile signore di Castiglione, per 850 annui ducati (*ivi*, n. 1.953/52.865, cc. 26-35); affitto per 8 anni, dal 1636 al 1644, per 6.000 annui ducati, dello stato del principe di Squillace a Duarte Coronel (*ivi*, n. 1.952/52.849); 1603, affitto dei beni dei Pignatelli di Monteleone per 6 anni a Giuseppe Punzo, beneventano, e a Cesare Pessina per 26mila annui ducati (SNSP, ms. XXVIII C 2, parte II, cc. 53-57). I beni del vescovado di Nicotera appaiono fittati globalmente per un triennio già nel 1514 (ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 10, c. 265 r. e v.). Nel 1568-70 invece i beni del vescovado di Tropea appaiono ancora fittati insieme soltanto nell'ambito di ciascuna delle terre in cui si trovano (ASN, *Sommaria. Dipendenze*, f. 314, n. 14); mentre nel 1584 Raffaele Cini, di Firenze, figura come «affittatore delli feudi della mensa arcivescovile di Cosenza» (ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 30, cc. 186 v.-187 r.). Nel 1642 anche i beni dell'arcivescovado di Reggio appaiono dati in un unico fitto (ASN, *Sommaria. Dipendenze*, f. 313). Può essere opportuno notare che, nel caso dei beni ecclesiastici, una spinta al loro affitto complessivo (o terra per terra o nell'intera loro estensione) poté essere data dalla lontananza dei vescovi e dal regime commendatario delle abbazie già nel periodo pretridentino, perché in tal modo vescovi non residenti e abbatì com-

tuari dei singoli cespiti feudali e il loro barone tende a inserirsi una figura di fittuario-intermediario, che anticipa al barone, secondo le scadenze previste dal contratto, l'importo dell'affitto di una terra feudale e a sua volta subaffitta i singoli cespiti, molto spesso gestendone una parte per proprio conto e direttamente. Il fenomeno, anche per quest'ultimo particolare, ha rilevanza dal punto di vista della struttura finanziaria che caratterizza l'esercizio delle attività agricole assai più che dal punto di vista tecnico ed economico e segna perciò nettamente il limite storico dello sviluppo regionale in questo periodo, sancendo il predominio dei detentori di risorse finanziarie sui ceti dei produttori. Il fatto che i fittuari, specialmente nel caso degli affitti di maggiore importanza, fossero non di rado degli stranieri rivela il carattere di speculazione derivante dalle note vicende del mercato internazionale e dei relativi prezzi e contribuisce potentemente a deprimere ancora di più la sfera di autonomia e la possibilità di ascesa e di promozione sociale dei ceti di coltivatori diretti e imprenditori locali, aggravando e irrobustendo in generale il controllo finanziario dei mercanti sui massari. In qual modo gli imprenditori locali, coi loro esigui capitali, avrebbero potuto competere con un Belmosto o con uno Spinola, nel momento in cui questi compiono un ulteriore passo nel processo di monopolizzazione degli affitti feudali e finiscono col fittare l'intero patrimonio di una casa feudale, come non di rado avviene a partire all'incirca dal 1580? In tal caso si tratta, infatti, di somme ingentissime, che vanno da poche migliaia ai centoquarantamila ducati che (come sappiamo) proprio Antonio Belmosto si impegnò a versare annualmente per l'affitto da lui contratto del patrimonio dei Bisignano nel 1584. Esclusi pregiudizialmente da contrattazioni di questa portata, gli imprenditori locali subiscono, e sono costretti a trasmettere alla base della piramide sociale, le conseguenze del naturale aggravamento delle condizioni di godimento della terra dovuto all'accen- tuarsi del carattere parassitario dei redditi feudali e all'inopinato prevaricare della mediazione mercantile molto al di là del suo già largo ambito²².

mendatari potevano godere del vantaggio di conoscere subito i loro redditi e magari usufruire di anticipi. Nel periodo post-tridentino, invece, il prevalere dell'affitto sulla gestione diretta può essere stato dovuto, anche per quanto riguarda i beni ecclesiastici, ai motivi generali illustrati nel testo.

²² Anche qui un esempio assai significativo può essere indicato nel già citato processo promosso da Antonio Bertani, come cessionario dei diritti di Gio.